

Martedì 1 aprile 1997

10 l'Unità2

GLI SPETTACOLI

Pogliani e la danza delle umili meraviglie

ROMA. È tornato nella capitale da «angelo ribelle», Michele Pogliani, lasciandosi alle spalle l'esperienza nella compagnia di Lucinda Childs, dove è rimasto circa dieci anni. Lasciando il paradiso americano della danza per rientrare nel purgatorio italiano di quella italiana. Voglia di rinnovarsi, dice lui, ma la memoria di danzatore non lo abbandona e nei suoi primi esperimenti da coreografo resta visibile la traccia astratta, l'ondeggiamento ritmico e svagamento geometrico proprio delle sequenze alla Childs. Ma, sfruttando la sua corporatura asciutta e nervosa, Michele rilegge il forte senso ginnico-motorio della danza americana, arte per ragazzi vigorosi, in chiave più intima e sensibile. A tratti elegiaca, come suggeriscono certi passaggi de «Il rosario delle umili meraviglie», il suo ultimo spettacolo messo in scena al Teatro Greco. Ispirato, molto ma molto alla lontana a Baricco (dal cui libro «Barnum» proviene la frase del titolo, e si potrebbe dire che lo spunto a questo prestito si ferma), «Il rosario» intreccia una storia di palpiti del cuore. Sentimenti sospesi, in una calligine densa dalla quale emergono i danzatori. Duetti e terzetti (in scena, oltre a Pogliani, sono Gabriella Iacono e Federica Mastrangeli) evocano cronache indefinite di amori in bilico, passioni frantumate, deliri del cuore. Nulla è descritto, tutto sfuma nell'elegante incrocio dei corpi e galleggia nelle morbide atmosfere che la musica di Luca Spagnoletti ricrea: un mondo di aure tibetane, acceso dai tonfi dei corpi da alluse carnalità. Un buon avvio alla coreografia, per essere un'opera seconda. Basterebbe liberarsi dall'irresistibile (per deb e, ahimè, anche per coreografi veterani) dopo sedici anni, «Storia di Piera». Nessun dolore? Adesso avrei sicuramente cambiato qualche cosa rispetto al rapporto con mia madre. Rispetto al problema del non volere figli. Io comunque non mi sono mai voluta ramificare. Rimango figlia. Quel libro ha avuto comunque un percorso molto fortunato. Dacia Maraini ha portato questo fardello, di cui mi ha alleggerito. In libreria, in questo momento, c'è anche la versione audio di *Va dove ti porta il cuore* di Su-

Rossella Battisti

IL PERSONAGGIO

La Degli Esposti in scena da domani sera a Roma nell'«Edipo a Colono»

Storia di Piera tra coccarde e piadine

«Ma stavolta sto dalla parte dei padri»

«Rimango una figlia adorante dei miei dèi-genitori». In scena nello spettacolo di Cappuccio (regia di Calenda) con Roberto Herlitzka. «Grazie a lui, ecco il mio debutto nell'affettuosità». Su Valeria Marini: «Sa fare il suo lavoro, ma il teatro è altro».

ROMA. Quella di ieri e quella di oggi, che poi è una variante dell'antica. Con ragione e sentimento, come è nel suo stile di attrice. E con una piacevole, stordente arendevolezza. Il confine tra vita e teatralità è, per lei, sottilissimo. Non le piace perciò nascondersi dietro figurine astratte, lezioni di pedagogia preconfezionate. Non manda avanti il personaggio. Non recalcitra se invadi la stanza della vita privata. Piera degli Esposti è tutta lì, nell'emozione che tiene a battesimo la parola. E partendo da Sofocle, finisce subito col parlare di sé. Da domani arriva al Quirino di Roma l'«Edipo a Colono» nella riscrittura (evocativa) di Ruggero Cappuccio, regia di Calenda. Una ulteriore tappa di un cammino all'interno della tragedia greca (sempre per Calenda recitò nell'«Orestide» e nel «Prometeo») e dentro gli archetipi. Ma c'è una novità. Stavolta si parla di padri. «Per la prima volta sono dalla parte dei padri - racconta Piera degli Esposti - mentre ho lavorato sempre dalla parte della madre, anche come femminista. Io mi porto sempre come persona in scena, non mi lascio mai in camerino. E in questo momento della storia di Piera, c'è un bellissimo rapporto con mio padre Edipo che è interpretato da Roberto Herlitzka. Mi sono molto abbandonata a questo straordinario collega. È quindi un debutto nell'affettuosità. Nel senso che ho sempre fatto parti di donne guerriere o da sole. Oppure duellanti».

Che cosa viene dalla parte del padre che le madri non possono dare?

È la metà che ci manca. È qualcosa che rimane sempre un po' enigmatico, assente. Dalla madre viene il terrore di ripetere, viene l'identico. Noi donne siamo più in corsa, mentre l'uomo è statico. Io sono stata e continuo ad essere una figlia adorante: sia del padre che della madre. Il mio modesto percorso si svolge tra questi due dèi. Mio padre era un sindacalista comunista. Per la condotta «scandalosa» di mia madre, fu mandato nel Veneto bianco: a renderlo un po' più rosso. Io conservavo molte sue fotografie, perché lui era via. Era un uomo gracile, che poi in *Storia di Piera* fu interpretato da Mastroianni. Con questa formazione, sono cresciuta alle Feste dell'Unità: come Lucio Dalla. Tra piadine e coccarde.

Rizzoli ha appena ristampato, dopo sedici anni, «Storia di Piera». Nessun dolore?

Adesso avrei sicuramente cambiato qualche cosa rispetto al rapporto con mia madre. Rispetto al problema del non volere figli. Io comunque non mi sono mai voluta ramificare. Rimango figlia. Quel libro ha avuto comunque un percorso molto fortunato. Dacia Maraini ha portato questo fardello, di cui mi ha alleggerito. In libreria, in questo momento, c'è anche la versione audio di *Va dove ti porta il cuore* di Su-

sanna Tamaro, che io interpreto. È curioso: da una parte *Storia di Piera*, dall'altra la Tamaro. Torno i conti. Nel senso che il mio destino è sempre quello di essere in amicizia, con le donne.

Ciclicamente parlate di una seconda parte di «Storia di Piera». È all'orizzonte?

Sì, vorremmo raccontare la prosecuzione di questa storia. D'altra parte io non mi sono mai troppo discostata da quella zuccheriera, da quella cucina. Ma non voglio dire che sono come il protagonista di *Psyco*.

Lei parla dell'amore verso i luoghi, le persone, le cose che ritornano. Che parte gioca l'ossessività, nella creazione teatrica?

Il lavoro che ho scelto mi piace perché, ripetendo tutte le sere le stesse cose, è come se fermassi un po' la vita. Mi sposto di città in città, dico ogni volta «prendi la saliera» e sono sempre questa saliera e questa cucina. È un modo per non invecchiare.

Teme d'invecchiare?

No, non ho paura di invecchiare. Per questo non faccio lifting o cose del genere. Ho solo il dolore della perdita. Il teatro mi dà l'illusione che invece non è così.

Prima parlava del duellare in scena. Quando ha smesso la lotta? Sono contenta di non essere mai stata un'appendice dell'attore uomo. Quando io sono diventata quello che si dice «prima attrice», le altre prime attrici erano quasi sempre modellate, appendici, compagne. Belle donne.

A proposito di belle donne, quando Valeria Marini ha fatto il suo ingresso nel teatro, lei non ha reagito con benevolenza. È vero che ha parlato di «tette e culi»?

Io non mi sono mai espressa così. Non è il mio linguaggio. Nel corso di un'intervista, ho detto che si esce per andare a teatro e non per portare un televisore a teatro. Valeria Marini è una bravissima signorina che sa fare il suo lavoro, ma il teatro è un'altra cosa: è un'avventura.

Quanto conta nel vostro lavoro il narcisismo?

L'attore può essere egocentrico oppure narcisista. L'egocentrismo non può non esserci. Se non importa a te di te stesso, cosa vuoi che gliene freghi allo spettatore? Devi volerti bene, provare uno strano autoincantamento, per prendere il pubblico. Poi c'è il narciso. È l'attore che ha bisogno dell'ubiquità, di fare tutto. È la visione della professionalità espansa, adatta ad oggi. Io invece preferisco essere una persona di fede.

Queste scelte si pagano però in termini di popolarità. Certamente. Ma io ho il convincimento che quando uno ha fatto presa, ne scaturisce un affetto, un ricordo. Nell'altro caso puoi essere una faccia nella testa di duemila, ma è meglio stare nella memoria di duecento.

Katia Ippaso



L'attrice Piera degli Esposti

Leonardo Céndamo

IL DEBUTTO

A Bologna gli eccentrici attori francesi

Una «zattera» per i sogni di Kafka

Arriva il Théâtre du Radeau

Lo spettacolo «Battaglia di Tagliamento» con la regia di François Tanguy sarà ospitato da Teatri di Vita in prima nazionale dal 5 al 7 aprile.

Carolyn Carlson a Trento con «Vu d'ici»

Carolyn Carlson torna in Italia con «Vu d'ici», un assolo che la danzatrice e coreografa ha creato su musica di Gabriel Yared e che presenta stasera all'Auditorium di Santa Chiara a Trento nell'ambito della rassegna «InDanza». L'artista californiana si è ispirata per questo suo «ritratto» multiforme di donna al celebre romanzo di Hermann Hesse, «Il lupo della steppa», e al bestseller dell'analista junghiana Clarissa Pinkola Estes, «Donne che corrono coi lupi».

Bologna. Sul bordo di una battaglia, da una soglia, che è quella del sogno: torna in Italia una delle compagnie più interessanti della scena francese, il Théâtre du Radeau, con *Battaglia al Tagliamento*, regia di François Tanguy. In prima nazionale dal 5 al 7 aprile chiuderà la bella stagione di Teatri di Vita a Bologna, ricca di appuntamenti dedicati alla nuova scena europea. «Radeau» vuol dire zattera, e come una zattera gli spettacoli della troupe di Les Mans sono pieni di legno, di assi, di teatrini che mutano a vista, e di sipari e oggetti: come in un ultimo ridotto di naufraghi sopravvissuti alle catastrofi del Novecento gli attori sono simili a manichini che parlano lingue confuse, disperse. Il Théâtre du Radeau lavorava in un vecchio garage, si è trasferito in una ex fonderia: luoghi estremi, postindustriali, dove agire il caos rifiutando la messa in scena di testi, la psicologia. Operando sui segni di un mondo alla deriva, *Battaglia di Tagliamento* parte da un sogno annotato nei diari di Kafka: «Una pianura, un

fiume che si può dire inesistente, una folla di spettatori eccitati, pronti, secondo la situazione, a marciare avanti o a correre indietro...» e poi gruppi che combattono, austriaci, italiani, prussiani.

In scena un traduttore che a un certo punto non riesce più a passare da una lingua all'altra, si blocca, deve interpretare o inventare e si trova in trappola, su una soglia dove domina il silenzio. Onirismo che mescola, in modo antinarrativo, musica e poesia, il mistero e la moltiplicazione della vita sensibile dell'arte dei suoni con il tentativo di dominarli e portarli alle soglie della coscienza per renderli umani, secondo un'altra suggestione di Kafka. Lavoro sui limiti, sulle terre di nessuno. In scena in un capannone industriale nei pressi dell'interporto di Bologna (informazioni e prenotazioni 051-522080).

Lunedì 7, alle 16, presso l'Associazione Italo-Francese incontro con la compagnia a cura di Antonio Attisani.

Massimo Marino

LA TENDENZA

Dal grande schermo al computer l'avventura continua su cd-rom

Cinema postmoderno: giocattolo informatico?

Un libro di Alberto Negri descrive le conseguenze della tecnologia sul modo di raccontare storie con le immagini.

MILANO. Un ragazzo esce dalla sala di un cinema carico di emozioni. Passa per i negozi del centro e compra un cd-Rom. Arriva a casa e continua l'avventura sul computer. Da schermo a schermo. Raccontando così potrebbe essere l'incipit di un romanzo di fantascienza o il prologo di un film per ragazzi. La verità è invece la cronaca di azioni quotidiane che stanno cambiando il nostro modo di consumare e considerare le immagini. Che il modo di rappresentare la realtà fosse cambiato, ce ne eravamo accorti già da tempo, dall'invenzione di quelle macchinette con cassetto e guanti per la realtà virtuale alla scoperta che, con la computer grafica, si può finalmente realizzare l'impossibile, ma ancora non ci eravamo soffermati sulle conseguenze, non puramente tecnologiche, che tutto ciò avrebbe avuto sul cinema e su quanto avrebbe cambiato lo spettatore e il modo di raccontare le storie, un argomento al centro del discorso di un libro

scritto da Alberto Negri, che insegna Storia e Teoria degli Audiovisivi all'Università Cattolica di Milano.

C'era una volta un telo bianco, su cui scorrevano le immagini tremolanti di un treno in arrivo alla stazione di Ciotat. Si narra che l'impatto di quelle figure incerte fu sbalorditivo: il cinematografo catturava la realtà e la gente scappava dalla sala pensando di essere investita dal treno. Più di cento anni dopo continuiamo a chiamarlo cinema, ma ciò che è nato come strumento per riprodurre il reale si è col tempo trasformato in una macchina di gioco assoluto, dove non è neppure più tanto importante fingere o simulare, ma dove rimane fondamentale stupire.

Il cinema di oggi è insomma, come sostiene Alberto Negri, «un giocattolo informatico, ad alta tecnologia», cinema postmoderno che mette in atto diverse strategie in sintonia con una società che comunica in maniera ludica e frantun-

mata, che spinge ognuno a diventare protagonista e che è dotata di uno sguardo introspettivo che fino a poco tempo fa passava per narcisismo. Difficilmente si tratterà ancora di raccontare delle storie che abbiano un corrispettivo nella realtà, l'importante, almeno per un certo cinema, è sollecitare tutti i sensi e regalare forti emozioni con l'ausilio di una tecnologia sempre più all'avanguardia. Ci basterà sostenere che il cinema è in crisi e che, come hanno fluidità dei punti di vista diversi hanno una loro logica secondo la filosofia postmoderna che fa della raccolta, dell'accumulo, della memoria e della riscrittura la sua cifra stilistica.

E se non avete capito perché George Lucas, considerato da Negri assieme a Spielberg uno dei registi postmoderni per eccellenza, abbia voluto ritoccare la sua trilogia di *Guerre Stellari* dopo vent'anni (Lucas, del resto, è stato uno dei primi a intuire il potenziale dell'industria legata al set-

tore dell'intrattenimento e dei computer e ha pensato di mettere le sue conoscenze cinematografiche al servizio della multimedialità fondando la LucasArt, società di videogiochi e multimedia), forse il libro potrà chiarirvi alcuni arcani dell'arte della messa in scena degli ultimi tempi. L'uso del computer sia in fase di produzione sia in fase di postproduzione, l'aspettata ricerca di effetti speciali sempre più sofisticati e convincenti, l'uso ossessivo della steadycam per cogliere particolari esaltanti, la tridimensionalità e, ora, anche l'interattività, hanno aperto nuove strade al modo di comunicare con le immagini. Il cinema, non solo come forma artistica ma anche come istituzione, è insomma profondamente cambiato e lo ritroviamo un po' dappertutto: nei parchi a tema, nei videogiochi, nei Cd-Rom, su Internet. Una cosa così

Videogiochi e film

Le relazioni incrociate

«Rebellion» e «Jedi Knight»: «Dark Forces II» (che si può giocare in rete), i videogiochi della serie «Guerre Stellari» della LucasArts che saranno presentati al prossimo Futurshow di Bologna, sono gli ultimi prodotti, in termini di tempo, del connubio gioco-cinema. Videogiochi che hanno per protagonisti i personaggi dei film più di successo e, a volte, addirittura videogiochi che diventano film - è il caso di «Mortal Kombat». Ormai quasi tutte le case di produzione escono col cd-rom abbinato al film e gli studios realizzano videogiochi come se facessero un film. Anche la Uip, per promuovere il prossimo «Dante's Peak» con Pierce Brosnan, ha realizzato un cd-rom educativo che racconta le storie dei vulcani e dei terremoti nel mondo. Per i fan di «Star Trek» c'è un'intera serie di videogiochi con i mitici protagonisti dell'Enterprise e dei suoi viaggi intergalattici e nel 1995, sull'onda del successo di «Johnny Mnemonic», uscì il cd-rom che aveva per protagonista Keanu Reeves. Ma il top in fatto di videogiochi e multimedia resta la LucasArt, la società fondata insieme alla IL&M, proprio da George Lucas.

Musicisti: quale futuro? Convegno a Cremona

CREMONA. Quale futuro professionale possono avere oggi in Italia i giovani musicisti e musicologi? E come si può valorizzare il loro contributo al miglioramento della cultura musicale del nostro paese? Su questi problemi propone una discussione il convegno organizzato per il 14 aprile a Cremona dalla Scuola di Paleografia e di Filologia Musicale e dall'Università di Pavia con il titolo «Il dottor Burney, padre Martini e Mozart: formazione, curricula e professioni musicali»: è un titolo che fa riferimento a tre illustri personaggi del Settecento - un musicologo, un teorico e un compositore -, ma investe un argomento in Italia di scottante attualità. Per almeno due ragioni: l'iniziativa cade in un momento in cui sembrano avviate a realizzarsi proposte di riforma dei Conservatori e dei cicli superiori dell'istruzione ordinaria; ma anche in un momento in cui le prospettive immediate di lavoro per le generazioni più giovani di musicisti e musicologi sono assai problematiche. Nel nostro paese la storia della musica si insegna soltanto nei Conservatori e nelle Università, e, in generale, una delle lacune più gravi della nostra scuola in confronto ad ogni altro paese europeo riguarda la formazione musicale di base. Al convegno partecipano musicisti e musicologi autorevoli che insegnano nelle Università e nei Conservatori; ma sono presenti anche sottosegretari e consiglieri ai Ministeri dell'Università e della Pubblica Istruzione e il presidente della 7a Commissione Cultura alla Camera. Scopo del convegno è approfondire e discutere le prospettive per la formazione di musicisti e musicologi e le loro possibilità professionali in un paese che anche oggi può vantare grandissimi compositori e interpreti tra i più affermati, ma che resta fra quelli dove la cultura musicale, non soltanto nella scuola, ha un posto di Cenerentola.

Paolo Petazzi

Isabella Fava